



di Vera Pagnoni  
Giornalista

# Alessio Togni e Gabriele Jelmini tre decenni al timone della Redazione italiana dell'ats

Il localino è di quelli di una volta, un bar sotto i portici della città vecchia di Berna, dal pavimento in legno levigato, i tavolini dal ripiano macchiato e consunto e scricchiolanti sedie di legno. Sorbiamo i nostri caffè. Il giornale giace sul tavolino, aperto alla pagina di attualità svizzera. Tra gli altri articoli uno sull'ennesimo capitolo della questione giurassiana, firmato in calce da una sigla tra parentesi: (ats).

(ats) o Agenzia telegrafica svizzera. L'agenzia, per oltre un secolo produttrice di notizie nelle tre lingue nazionali, fornitrice di informazioni e stimoli a giornali, radio e tv, e per anni luogo di attività dei miei due accompagnatori.

Due giornalisti: Alessio Togni, per 33 anni a capo della Redazione italiana dell'ats, e Gabriele Jelmini, vice caporedattore durante lo stesso periodo. Due uomini in pensione da qualche mese, il cui percorso lavorativo è stato segnato dalle importanti tappe che hanno scandito l'evoluzione del giornalismo d'agenzia e il cui pensionamento ha casualmente coinciso con un profondo cambia-

mento in seno all'ats. La fusione con l'agenzia fotografica Keystone, la controversa ristrutturazione sfociata in un memorabile sciopero dei giornalisti, il riorientamento delle attività e l'abbandono della storica sede della Länggasse. Jelmini, classe 1954, ha cessato l'attività nell'agosto dello scorso anno, mentre Togni, del 1957, si è scollegato per l'ultima volta dal sistema redazionale alla fine di gennaio.

## L'agenzia, un incontro quasi casuale

La loro avventura all'ats ha preso il via attorno ai primi anni 80. Dopo aver studiato letteratura italiana, filologia e filosofia all'Università a Friburgo «sono entrato alle dipendenze dell'allora ats nel gennaio del 1983, e sono stato nominato capo della Redazione italiana nel settembre del 1987», racconta Togni. In realtà il futuro caporedattore all'agenzia ci approda per caso: «Ero uno studente papà e ottenuta la laurea cercavo un lavoro retribuito. Mi sono presentato a un colloquio per un posto in Ticino, ma mi hanno detto che avevano appena assunto

Le telex nella redazione dell'ats (1984)







Togni e Jelmini, un vero lavoro di squadra.

un giornalista dell'ats. Per un imprevedibile concorso di circostanze sono subentrato in agenzia a quella persona. Come altri miei allora giovani colleghi pensavo di rimanerci due anni, il tempo di completare lo stage di formazione. Per finire gli anni sono diventati 37: e la formazione non è mai terminata». Durante gli studi Togni aveva sperimentato anche la via dell'insegnamento, con sporadiche supplenze alle scuole medie, ma con minor successo.

«Ricordo che nel corso di una lezione – stavo spiegando a un allievo non particolarmente sveglio cosa fosse un pronome – mi è sfuggita un'imprecazione. «Ma 'sore, non si dicono le parolaccÈ, mi ha rimproverato un suo compagno di classe. Da lì ho capito che quello non era il mio mestiere». In realtà in famiglia raccontano che da piccolo volesse fare il verdureiere: «da ragazzino, quando trascorrevi le vacanze estive sui Monti di Pauto, c'era un tizio che percorreva la valle Morobbia con un camioncino tutto strano e che vendeva ortaggi e verdura. Pare che volessi fare quel mestiere, ma ad affascinarmi era invero il veicolo. Da piccolo, per farla breve, non sognavo nulla di particolare, nemmeno di diventare adulto». La strada che scelse poi Togni è decisamente diversa, con una formazione classica, letteraria, «con uno speciale interesse per cose strane come il manierismo, lo strutturalismo, la narratologia, la semiotica, che mi sono comunque risultate utili nella mia professione, o che perlomeno non mi sono state di intralcio. Niente ortaggi, quindi».

Anche il percorso di Jelmini porta all'agenzia direttamente dall'università: «sono arrivato nel 1978 all'ats, da dove non mi sono più mosso, salvo per una pausa di due anni trascorsa in giro per l'Asia, Cina post maoista compresa». Anche per lui l'incontro con il mondo del giornalismo è stato quasi causale: «grazie a un caro amico, che già mi aveva indotto a iscrivermi a storia con lui a Friburgo. Ottenuta la licenza dopo i canonici 4 anni, aveva trovato un impiego come stagiaire all'ats, e subito dopo un lavoro meglio pagato alla Cancelleria federale. Così, pur essendo il mio *mémoire* ancora in alto mare, poiché non avevo più borsa di studio ho colto la palla al balzo e mi sono presentato con una giacca presa in prestito all'allora capo della Redazione italiana, il mitico Mario Casano-

va, che mi ha assunto nonostante un test per me poco lusinghiero di tedesco e dattilografia». Le sue esperienze lavorative prima dell'esordio nel giornalismo sono state decisamente più muscolari: durante le vacanze il leventinese – che da piccolo sognava di fare il domatore di leoni ma che ha finito per laurearsi in storia svizzera e contemporanea all'Università di Friburgo – aiutava nella fienagione, faceva il pastore, lo spalatore di neve e persino il manovale nella costruzione della strada Dalpe-Gribbio.

### Verso nuove responsabilità

Entrato a far parte dell'organico della Redazione italiana, allora guidata da Casanova, Togni ha lavorato dapprima come stagiaire e poi come redattore giornalista, fino a essere nominato, dopo quattro anni, caporedattore. «Il lavoro, con qualche responsabilità in più, è rimasto lo stesso. Nel tempo sono cambiati gli strumenti tecnici: quando ho iniziato a Berna si era agli albori della computerizzazione e in parte si lavorava ancora con le telescriventi». Jelmini, dopo aver svolto lo stage nella Redazione italiana, vi ha lavorato come redattore semplice fino al 1987, quando è diventato vicecapo sotto il neominato Togni. Un percorso soddisfacente: «non mi ha mai interessato tentare una carriera altrove».

Gli anni si susseguono, i giornalisti vanno e vengono, ma il duo alla testa della Redazione italiana resta costante e affiatato. Il lavoro nei primi anni all'ats era molto diverso da quello dei giorni d'oggi. «Era un altro mondo», ricorda Jelmini pensando agli esordi in agenzia. «La redazione italiana era uno sgabuzzino in cui mitragliavano continuamente un paio di telex. Sulle telex si scriveva pure, il testo era subito definitivo con ridottissime possibilità di correzioni. Ci limitavamo allora in pratica a tradurre dal solo servizio ats in francese, una fortuna per me che ero una schiappa in tedesco, e a copiare testi scritti a macchina da Casanova e dal corrispondente da Palazzo federale, che ce li spediva per posta pneumatica».

### I primi computer e nuove sfide giornalistiche

Poi, attorno al 1980 l'avvento dei primi computer: «I testi uscivano ancora sotto forma di nastri perforati da inserire nelle telex al piano di sopra, in una grande sala macchine. A volte, al solo sfiorarli, si prendeva la scossa e spariva tutto il testo». Dopo alcuni anni, con l'arrivo di altri giovani con studi universitari tra cui pure Alessio Togni, il servizio è stato modernizzato e qualche tempo dopo è stata anche introdotta una banca dati elettronica, chiamata Elsa. «Non aveva certo le prestazioni attuali e la usavamo poco. Io mi sono fatto un archivio cartaceo personale, che poi è diventato sempre più obsoleto nell'era digitale e che al mio pensionamento è stato cestinato senza riguardi», si rammarica Jelmini.

Certamente col tempo «si sono ampliati i campi di interesse – rileva Togni – i temi economici, ad esempio, anni fa non erano per nulla seguiti. E sono cambiati, nel senso che si sono intensificati, e di molto, i ritmi di produzione; ai destinatari classici, in primo luogo giornali, radio, TV e istituzioni, si sono aggiunti i siti informativi online, sempre affamati di news: da un'informazione più o meno cadenzata si



è passati a un flusso di notizie praticamente a getto continuo con un volume in costante progressione, come se il potenziale lettore dovesse tenersi informato anche quando dorme».

Jelmini concorda: con passare degli anni il lavoro all'interno della Redazione italiana è radicalmente cambiato, anche con l'avvento dei nuovi media e di una sempre maggiore digitalizzazione. «Internet ha completamente rivoluzionato il nostro lavoro, rendendoci anche più indipendenti dalle redazioni tedesca e francese, molto più numerose. L'arrivo dei media online – ma anche una maggiore attenzione a radio e TV – ci ha stimolati a un lavoro più solerte, con primi testi brevi in attesa di quelli più elaborati, destinati alla carta stampata del giorno dopo e che dunque non mettevano fretta».

### **Gli ultimi rocamboleschi anni all'ats**

Gli ultimi due anni sono stati per l'ats, poi divenuta Keystone-ATS, difficili e i giornalisti hanno vissuto sulla loro pelle questi cambiamenti, culminati nello storico sciopero di quattro giorni in cui i dipendenti hanno contestato l'ampiezza e la rapidità d'attuazione della ristrutturazione. «È stato un periodo di stress estremo – rivela Jelmini -: Non ci siamo più sentiti persone che hanno dato, taluni per decenni, il loro meglio per l'azienda, ma semplici numeri, umiliati e offesi».

Anche Togni non nasconde l'amarrezza: «L'hanno chiamata fusione, ma è qualcosa che assomiglia a un cambio di proprietà. L'ats per oltre un secolo è stata un'agenzia di informazione svizzera, con un ampio azionariato, gli editori svizzeri, e regole ben precise in modo tale che un singolo azionista non potesse condizionare la strategia dell'azienda. Oggi la situazione è diversa: azionista di maggioranza è l'agenzia austriaca APA, seguita dal gruppo zurighese TX (Tamedia). Assieme controllano oltre il 50% del capitale. Da agenzia svizzera senza scopo di lucro ats, ribattezzata Keystone-ATS, è diventata un'agenzia austro-zurighese, per di più orientata al profitto: per le lingue minoritarie la trasformazione potrebbe presentare dei rischi».

Lo sciopero del personale dell'ats è stato una sorta di première nel settore dei media elvetici, ma anche un momento di unione e di condivisione per i giornalisti dell'agenzia. «Sono stati quattro giorni duri: in Svizzera è assai più faticoso scioperare che lavorare. Ma è stata un'esperienza davvero ricca per i rapporti di solidarietà che si sono instaurati fra noi, anche con le altre redazioni», ricorda Jelmini, che non perde l'occasione per assestare una stoccata: «penso che siamo stati un esempio anche per le redazioni di altri media elvetici. Abbiamo ricevuto grande solidarietà da tutta la Svizzera, salvo che ... dal Ticino».

Per Togni, «lo sciopero è stato una reazione a uno shock collettivo generato dall'annuncio di pesantissimi tagli occupazionali. A qualcosa è servito, nel senso che ha portato al reintegro dei collaboratori licenziati solo perché ultrasessantenni, ma il quadro generale non è cambiato e la situazione è rimasta di grande precarietà. Lo sciopero ha comunque avuto il vantaggio di mettere in evidenza la centralità dell'agenzia nella diffusione dell'informazione: durante il blackout non pochi giornali hanno fatto molta fatica a riempire le pagine».

### **Giornalista d'agenzia, una figura nell'ombra**

Quello del giornalista d'agenzia è un ruolo particolare. Non una foto, non un'apparizione in televisione, niente editoriali finemente cesellati o commenti polemici, unicamente la redazione di notizie, notizie svizzere, estere, di cultura, sport, economia, politica, di incidenti e criminalità. La sua firma è una semplice sigla, non appare mai per nome, da nessuna parte, ma semplicemente con l'abbreviazione collettiva (ats). Una realtà che Togni e Jelmini conoscono molto bene: hanno lavorato così per più di tre decenni, siglando oltre 100mila notizie. «Stare all'ombra è spesso meglio che stare al sole, o peggio ancora sotto la luce artificiale dei riflettori. Non ho mai avuto la sindrome della notorietà», rivela il caporedattore: «la personalizzazione dell'informazione, anzi, mi infastidisce. Centomila notizie, però sono tante», conclude con un sorrisino compiaciuto. Anche Jelmini non lamenta la mancanza di celebrità «Sono una persona schiva e l'ombra mi piace. La firma sarebbe per me un ulteriore fattore di stress e quel paio di volte che ho firmato i miei pezzi (uno in particolare sulle schedature in Ticino) prendendomi qualche libertà rispetto al solito ho avuto solo guai. Senza firma evito anche l'imbarazzo di veder stampato il mio nome sotto eventuali «cappellate», a volte inevitabili quando si scrive in fretta e su temi nei quali non si è troppo ferrati. La cosa più irritante è tuttavia quando scrivi un articolo e il giorno dopo lo vedi sul giornale firmato da un altro, con qualche ritocco cosmetico peraltro non sempre felice. Come diceva un ex collega, nel giornalismo tutti copiano, ma si potrebbe anche fare con un po' più di stile». Entrambi non hanno dubbi su quello che sia il vero compito di un giornalista d'agenzia, sia ai tempi dei nastri perforati delle telex che ai giorni nostri, affamati di notizie e curiosità. «Il compito è di raccontare i fatti con onestà. E per raccontarli bisogna informarsi, se possibile a fondo, altrimenti si rischia di dover spiegare ai lettori ciò che noi stessi non abbiamo capito», afferma Togni. «E poi ci vuole un pizzico di ingegno e di creatività: l'ideale è di raccontare con parole semplici anche realtà molto complesse. Il lessico deve essere concreto e la sintassi lineare. Scrivere senza farsi capire non ha senso. E scrivere cose inutili nemmeno. Quindi la sfida è di dire un massimo di cose interessanti con un minimo di parole. Sulla veridicità e attendibilità delle notizie, an-

La porta d'ingresso della storica sede dell'ats alla Länggasse







Lo sciopero dell'ats nel gennaio 2018

che quelle verificate di fonte ufficiale, si può peraltro discutere: un nostro ex caporedattore diceva che la metà delle notizie in circolazione sono balle e l'altra metà imprecise».

Jelmini la vede allo stesso modo: «Dobbiamo informare in modo chiaro oltre che onesto, senza i fronzoli con pretese letterarie che spesso si concedono i giornalisti della carta stampata. La notizia d'agenzia deve concentrare l'essenziale nelle prime righe e deve procedere con una certa gerarchia, in modo da poter essere tagliata ovunque senza che si perdano elementi essenziali. Occorre inoltre autodisciplina nel linguaggio, omettendo non solo qualsiasi commento esplicito, ma anche implicito. Il lettore non dovrebbe capire se sei di destra o di sinistra. Ci vuole quasi uno sdoppiamento della personalità per uno come me, cui piace il linguaggio inventivo, forte e colorito, e che da studente sognava di fare il corsivista politico».

### L'italiano, sempre lingua minore

Nel corso della loro trentennale esperienza all'agenzia i due giornalisti hanno lavorato gomito a gomito con le altre due redazioni linguistiche dell'ats, quella tedesca e quella romanda. «La convivenza esiste, ma rimane semplice convivenza. Non c'è compenetrazione, tutt'al più contaminazione. L'italofono, per farsi capire, deve parlare la lingua del suo interlocutore e solo raramente avviene il contrario. L'italiano, come lingua di comunicazione all'interno dell'azienda, svolge un ruolo marginale. La Redazione italiana è parte integrante dell'agenzia, ma le vengono destinati mezzi finanziari ridotti», sottolinea Togni.

Jelmini è ancora più radicale nel suo giudizio: «Il ruolo dell'italiano è decisamente subalterno. I servizi nelle varie lingue dovrebbero essere «equivalenti» ma la Redazione italiana è sempre stata molto meno numerosa delle altre due redazioni linguisti-

che, che tendono a considerarci con un non sempre velato atteggiamento di superiorità». Per quanto riguarda la convivenza delle lingue all'interno della redazione, l'esperienza del vicecaporedattore non lascia adito a dubbi: «tedescofoni e francofoni si parlano ognuno nella propria lingua, noi italo-foni con loro per lo più in una delle due. Le sensibilità non sono sempre le medesime, ma più o meno ci si sopporta e si convive».

### Trent'anni di ats, trent'anni di storia

Tre decenni di attività e centinaia di migliaia di notizie scritte o rilette: sotto gli occhi professionali dei due giornalisti è passato un intero capitolo della storia elvetica ma anche di quella mondiale. «Gli eventi seguiti in tutti questi anni sono tantissimi e una volta archiviati nella memoria finiscono per assomigliarsi tutti, ricoperti da una patina che si potrebbe definire assuefazione. Per buona fortuna molti finiscono nel dimenticatoio. Mi è capitato ad esempio di ripescare dagli archivi elettronici articoli e notizie scritti da me, di cui non ricordavo nulla, nemmeno di averli scritti», narra Togni.

«Non c'è avvenimento speciale degli ultimi 40 anni sul quale non abbia dovuto scrivere. Mi hanno particolarmente appassionato i grandi «scandali» politici nazionali come quello delle schedature della polizia federale con i suoi imprevisi sviluppi negli anni '90 o quello dei fondi ebraici in giacenza in cui la Svizzera è stata bersagliata soprattutto dagli USA», confida dal canto suo Jelmini.

Ma sono anche tre decenni di storia dell'agenzia, plasmata in parte anche dalle numerose personalità che vi sono transitate. «L'ats ha alle spalle una storia lunga 125 anni e sono molti i giornalisti che vi hanno lavorato. Tra i personaggi ricordo il mio capo di allora, Attilio Gasparini, il suo predecessore, Mario Casanova, detto la 'Voce dell'informazione' (ai



tempi in cui il radiogiornale era letto da Berna) e anche il predecessore di Casanova a capo della Redazione italiana, lo scrittore Piero Scanziani», ricorda Togni. Oltre ad essi Jelmini menziona pure il compianto ex vicecancelliere della Confederazione Achille Casanova e l'attore Teco Celio, figlio del defunto consigliere federale Nello.

### Due ticinesi a Berna

Tre decenni di lavoro all'ats significano pure un'intera vita al di là delle Alpi, nella Città federale. Un'esperienza certamente unica ed arricchente, anche se non per forza sempre facile. Per Togni vivere e lavorare al di fuori dei confini cantonali «non significa nulla di particolare». Con un sorrisetto l'ex capo redattore precisa: «uno nasce in Ticino, studia nella Svizzera romanda, lavora nella Svizzera tedesca e chissà dove muore. Pur trasferendosi in tre regioni linguistiche diverse rimane quello che è. Gli spostamenti sul piano geografico sono peraltro limitati a poche ore di treno o di macchina; più difficile da superare è lo sbalzo culturale, ma ci si adatta. Berna peraltro è una città carina e mi ci trovo bene, e i contatti con il Ticino li ho sempre mantenuti».

Neppure per Jelmini doversi allontanare dalle origini ha costituito un grosso problema: vivere a Berna «vuol dire essere un po' meno asfissiato dalla visione provinciale che si finisce per avere rimanendo soltanto nel proprio cantone. Berna non è Londra o Parigi ma consente comunque di avere un'apertura mentale un po' più ampia che stando a Bellinzona o Lugano, così almeno penso».

### Redita, una seconda famiglia?

In realtà vivere a Berna e lavorare alla Redazione italiana dell'ats costituisce una situazione anomala: se la realtà circostante è svizzerotedesca, il gruppetto di giornalisti raccolti attorno a Togni e Jelmini è solo ed esclusivamente italofono, anzi - sal-

vo qualche rara eccezione - prettamente ticinese. Ne deriva un groviglio di legami che vanno al di là del mero rapporto di lavoro: al punto che sono cene, aperitivi, scambi e confidenze a scandire la quotidianità all'interno dell'ufficio. «La Redazione è stata il mio luogo di lavoro, che ho molto amato. Non è mai stata la mia seconda casa, anche se a conti fatti in questo periodo ho trascorso più tempo con i miei colleghi rispetto al tempo passato con mia moglie o con i miei figli. Cosa comune a molti, peraltro. Di positivo c'è che con i colleghi si è instaurato un clima di amicizia. La Redazione è stata anche un piccolo angolo personale di Ticino al nord delle Alpi, dove era possibile ad esempio parlare dialetto», rivela Togni. Per Jelmini senza dubbio «una seconda famiglia, alla quale ho cercato di dare il meglio di me come alla prima, in entrambi i casi senza sempre riuscirvi. E nella quale ho trovato spesso rifugio quando a casa c'era aria di temporale».

### Keystone-ats è un capitolo chiuso, cosa riserverà il futuro?

Jelmini sorride sotto i baffi: «non ho progetti, vivo alla giornata. Ancora non riesco a decidermi sul dove stabilirmi: Berna mi piace molto, in Ticino vorrei comunque finire i miei giorni, mentre mia moglie vorrebbe finire i suoi nella nativa Thailandia». Nel frattempo non disdegna, quando non è a Dalpe, due passi per le strade di Berna, un pranzo o un caffè con gli ex colleghi.

«Un nostro ex collega, ora in pensione, diceva che il dramma dei pensionati è che non hanno più vacanze», scherza Togni. «In molti mi chiedono cosa farò. Rispondo che non lo so, ma che comunque avrò tempo per pensarci. Per prima cosa cercherò di disintossicarmi da questo eccesso di informazione: pare che aiuti a tenere alto il morale. Per il resto niente di originale. Avrò più tempo per fare il nonno: ho cinque nipotini e un sesto è in arrivo».

## Biografie

### Alessio Togni

È nato il 23 gennaio 1957 a Bellinzona, di origini verzaschesi. Sposato, ha quattro figli. Ha frequentato il Ginnasio a Bellinzona, il liceo a Lugano, poi l'Università a Friburgo, dove ha studiato letteratura italiana, filologia e filosofia. Ama la semplicità, la vita, i suoi cari e non sopporta chi gli dice una cosa quando ne pensa un'altra, «fatto questo che ho vissuto anche con alcuni miei superiori gerarchici», confida. Legge spesso e volentieri, ma con i libri gli piace «fare casino»: «mi capita di leggerne più di uno contemporaneamente e il risultato è che intreccio le vicende raccontate, inventando una narrazione nuova, senza titolo, né autori». Per Togni il libro più bello è sempre l'ultimo: «attualmente sto leggendo 'La reina oculta', dello scrittore Jorge Molist (e per semplificarci la vita lo sto leggendo in catalano)». Tra le altre cose ritiene di aver avuto «una grande fortuna, quella di aver lavorato nella redazione più bella del mondo».

### Gabriele Jelmini

È nato a Faido il 12 agosto 1954. Ha fatto le elementari a Dalpe, poi due anni in seminario «che mi hanno fatto odiare i preti per i successivi 30 anni ma mi hanno anche aperto la porta degli studi ginnasiali e dell'Università». Ha trascorso due anni (1982-83) con lo zaino in spalla in giro per l'Asia. «I migliori due anni della mia vita». Dal 1986 è sposato con Chantra, thailandese conosciuta in viaggio, che gli ha dato una figlia. Jelmini ama le montagne, «su cui purtroppo non posso più salire per gli acciacchi articolari»; le passeggiate solitarie, nella natura ma anche nei centri cittadini affollati; la lettura, che occupa la maggior parte del suo tempo libero. Non sopporta manager, burocrati e benpensanti. L'ultimo libro che ha letto è del saggista conservatore inglese Douglas Murray, «The Madness of Crowds», che illustra le derive estreme del politicamente corretto nei paesi anglosassoni.